

I nuovi film del cinema di Budapest, tra scoperta del sesso e crisi delle sale

E l'Ungheria si arrese a Cicciolina

Il cinema ungherese è diviso fra la difesa della propria identità culturale e l'ingresso sul mercato. Miklos Jancso, il più grande cineasta di Budapest, prepara un film in Jugoslavia perché non trova finanziamenti in patria. I registi «scoprono» il sesso e uno di loro ha realizzato addirittura un film con e su Ilona Staller. Ma intanto sopravvive anche la grande tradizione del documentario.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

BUDAPEST. È la barzelletta del momento. Atterra in Ungheria George Bush e i notabili magiari gli dicono: «Presidente, quando arriva al palazzo del governo dovrebbe suonare il campanello con il naso». Meravigliato, Bush chiede il perché, e gli ungheresi rispondono: «Beh, noi confidiamo molto che il presidente Bush non venga da noi a mani vuote...».

Come tutte le barzellette dell'Est, anche questa nasconde una verità: l'Ungheria aspetta aiuti economici dall'Occidente, e li aspetta soprattutto in quei settori che già ai tempi di Kadar erano in qualche modo «trainanti». Uno di questi è il cinema, che dagli anni Sessanta ha contribuito a fare dell'Ungheria la punta più avanzata dell'Est europeo. E qui cominciano i ma. Nel momento in cui debbono confrontarsi con l'apertura del mercato, i cineasti corrono il grande rischio dell'omologazione. Il cinema di Budapest è diventato grande grazie ai film di Miklos Jancso, ovvero a un'altissima qualità artistica strettamente legata alla storia, tragica e gloriosa, del paese. Ora, puntando all'exportazione e alle coproduzioni con l'Occidente, si rischia l'ibrido, il prodotto senza identità. Esistono già esempi inquietanti: la crisi di un cineasta come Szabo, che dopo *Mephisto* ha stancamente replicato la formula del film mittleuropeo nei modesti *Redt* e *Hanuszen*, o il pasticcio combinato da

Pal Sandor con *Miss Arizona*. Del resto, il problema è anche interno. Il mercato è molto ristretto, l'invasione dei video-registratori (secondo i dati più recenti in Ungheria ce ne sono 400.000, per una popolazione di 10 milioni di abitanti) sta già provocando una diminuzione del pubblico nelle sale. Le cifre dell'89 parlano chiaro. I cinema sono diventati 2.170, contro i 2.943 dell'88. I biglietti sono calati da 50.729 a 45.758. Inutile dire che i primi dieci incassi sono otto film Usa (primeggia *Rain Man*, seguito da due film con Schwarzenegger, *Cemelli* e *Danko*) e due italiani, entrambi con Bud Spencer. Il primo film ungherese è un cartone animato, il secondo è un documentario, il terzo è un film d'autore, quel *Eldorado* di Goza Bere-menyi visto all'ultima Mostra di Venezia, che ha incassato 190.000 fiorini (al cambio ufficiale circa 4 milioni di lire) contro i 933.000 di *Rain Man*.

Il successo del citato documentario di György Dobray, la capre quali vie il cinema ungherese sta percorrendo per andare incontro ai gusti del proprio pubblico, oltre che dei capitali stranieri. Quello di Dobray era uno degli oltre 20 film proiettati alla Settimana di Budapest: è una sorta di inchiesta tv, una serie di interviste con prostitute in cui, per la prima volta, si parla senza remore di quell'atavistico mestiere che ufficialmente,

sotto il socialismo, non esisteva. È tipico del cosiddetto «cinema della perestrojka», in tutti i paesi dell'Est, basare la propria forza su argomenti, su tematiche fino a ieri proibite. Per lo stesso motivo, c'è da aspettarsi un ottimo successo di pubblico per *Sangue leggero* di György Szomjas, a sua volta il primo film di fiction sulle ragazze che dall'estrema periferia scendono negli alberghi di lusso di Budapest per vendere sesso agli stranieri.

La differenza con il film di Dobray è che Szomjas (*Ferite leggere, Il trapanatore di muri*) è un ottimo regista e gioca abilmente sul registro dell'iperrealismo, descrivendoci una periferia squallida e un centro lussuoso, ma altrettanto desolato. Le due attrici, Margo Kiwan e Ildiko Deim, sono vere prostitute che Szomjas fa recitare benissimo, con il giusto equilibrio di sensualità e di commozione. Ma *Sangue leggero*, per quanto ben confezionato e altamente drammatico, è anche un film furbo. Quasi quanto il terribile *Cicc*, titolo che sta per Cicciolina, in cui Ilona Staller (ungherese, si sa) interpreta se stessa. Il regista Laszlo Hartai immagina la storia scombinata di un cineasta che da Budapest parte per Roma allo scopo di coinvolgere Cicciolina in un film «artistico». L'esito è deprimente, e se l'arrivo del Mercato significa la resa a Cicciolina, per il cinema ungherese si annunciano tempi bui.

La speranza? A costo di sembrare rétro, la vediamo in un altro film di Szomjas intitolato *Festa da ballo*, un documentario su una «tre giorni» di musica folk, una piccola Woodstock ungherese svolta vicino al simbolico confine con la Romania. La grande tradizione del documentario non è morta ed è una delle fondamenta su cui il cinema di Budapest dovrà ricostruire se stesso.



Un'inquadratura di «Sangue leggero» di György Szomjas, interpretato da due autentiche prostitute: il film sta uscendo in Ungheria

All'Est una tv senza frontiere?

In Ungheria si vota a marzo. Fino ad allora, la situazione è fluida, tutti i giochi sono aperti. Per questo i cineasti ungheresi hanno chiesto una moratoria di tutte le decisioni, politiche ed economiche, che riguardano la produzione cinematografica e gli eventuali investimenti occidentali nel cinema e nella tv. È *vox populi*, a Budapest, che la Fininvest di Berlusconi intenda servirsi dell'Ungheria come testa di ponte per una tv a pagamento che coprirebbe tutto l'Est europeo, ed è certo che la Pentit (la compagnia di Berlusconi e dei Cecchi Gori) ha aperto un ufficio nella capitale ungherese in vista di possibili coproduzioni cinematografiche, visto che gli studi locali sono poco costosi e di buon livello tecnico. György Szomjas, del cui film *Sangue leggero* parliamo sopra, riassume così la posizione dei re-

gist: «Noi non possiamo certo vietare a Berlusconi, o a Springer, o agli americani di investire denaro in Ungheria. Anzi, per certi versi abbiamo bisogno di investimenti stranieri. Ma abbiamo chiesto la moratoria fin dopo le elezioni perché sia possibile, da parte di un Parlamento democraticamente eletto, stabilire i limiti di questi investimenti. E soprattutto perché si realizzi finalmente una legislazione unica per cinema e tv».

Se Berlusconi si muove, anche la Rai non è ferma. Leo Breccia, direttore generale della Sacis (che distribuisce nel mondo i prodotti Rai), è reduce da un viaggio commerciale in Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia. «C'è una buona tradizione di vendite italiane in quei paesi, e in questo momento è fondamentale

essere presenti. Non è il caso di illudersi di realizzare grandi ricavi, perché la situazione economica rimane difficile ovunque, e lo sarà ancora di più se le loro monete diventeranno convertibili. Ma è importante una presenza massiccia in termini di ore televisive, altrimenti americani e tedeschi si mangiano tutto il mercato». L'idea della Rai è di creare dei pacchetti «incrociati», sfruttabili in tutti e tre gli Stati. Per il momento è quasi certa la vendita della nuova edizione di *Giochi senza frontiere*, alla quale (dal '91 in poi) i tre paesi potrebbero anche partecipare come concorrenti, ed è vivissimo l'interessamento per le registrazioni di opere della Scala realizzate dalla Rai. E presto, a Budapest, ci sarà una settimana del cinema italiano, con film «giovanissimi» quasi tutti targati Sacis. □A.C.

Il concerto Ma quanti divi dietro Mariella

ROMA. Succede ogni tanto che le case discografiche italiane decidano di investire considerevoli energie e finanze su qualche «giovane talento»; accade anche che il più delle volte si tratti di buchi nell'acqua. Viene da chiedersi ad esempio che fine abbia fatto Massimo Priviero, presentato non molto tempo fa come «il futuro del rock italiano», manco fosse nato nel New Jersey, e la lista potrebbe allungarsi di parecchie belle promesse non mantenute.

Naturale perciò che ad ogni operazione del genere ci si accossi con qualche ragionevole dubbio. Come nel caso di Mariella Nava, cantautrice tarantina a tutto tondo, che compone, canta, suona la chitarra e il pianoforte da quando aveva otto anni, e si è messa in luce un anno fa al Premio Tenco dove ha vinto la Targa d'Oro per la miglior opera prima con l'album d'esordio *Per paura o per amore*.

La sua casa discografica, la Rca, sta descendendo i tappeti di velluto sul suo cammino: i velluti purpurei ed esclusivi del teatro Sistina di Roma. Un palcoscenico importante, troppo per una quasi debuttante. E allora si è pensato bene di contornarla di tanti ospiti illustri, ospiti come l'eterno fanciullo Gianni Morandi, venuto a cantare e a raccontare la bella favola della carriera di Mariella che un giorno mandò al cantante famoso una cassetta con incise alcune sue canzoni abbozzate al pianoforte. Ora, di queste cassette cantanti e case discografiche ne riceveranno in media un centinaio al giorno, e nella migliore delle ipotesi i giornali autori ricevono in cambio una lettera che diplomaticamente li «scarica». Non è andata così per Mariella perché un brano in particolare ha colpito l'immaginazione di Gianni Morandi, che l'ha subito inserito nel suo repertorio. *Questi figli*.

L'ho scritta una sera che sono rientrata più tardi del solito - spiega la Nava - mettendoci dentro i sospiri e le ansie di mia madre». Forse con toni un po' stereotipati in quell'accennare a figli sempre frettolosi, inquieti, incomprendibili. E del resto le sue canzoni non fanno molto per staccarsi dalla tradizione, a volte quasi necheggiano Baglioni, altrove tentano soluzioni più azzardate, come ne *Il nodo*, *la gabbia* e *il seme*, scritta col maestro Luis Bacalov e con lui eseguita al pianoforte, o in *28 gennaio* dedicata all'astronauta Christa McAuliffe, morta nell'esplosione dello Shuttle. Altri ospiti giungono intanto: Mario Castelnovo, Mimmo Cavallo le rendono omaggio e fanno un po' di passerella promozionale. Lei canta con la sua voce alta e sottile altri brani del nuovo album, *Il giorno e la notte*, in attesa del momento più emozionante. Arriva Omella Vanoni, con la sua bellezza da divinità africana scolpita nel legno. La Nava ora sta componendo per lei, ma questa sera non canterà una sua canzone. «Ho fatto una lunga tournée» dice ogni sera mi esibivo per due ore ma non mi importava nulla, volevo solo arrivare alla fine per fare quest'unica canzone».

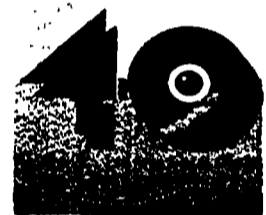
E canta. *La costruzione di un amore* di Ivano Fossati. A cui non si può davvero aggiungere nulla.

Per la legge A marzo scioperano gli attori

ROMA. Uno sciopero generale. Da organizzarsi in fretta e convocare per la prima settimana di marzo. Lo ha deciso, l'altro ieri sera, il centinaio circa di associati del Sai, il sindacato degli attori affiliato alla Filis-Cgil, riuniti nel teatro Sala Umberto. Per una giornata, set cinematografici e televisivi rimarranno deserti, i teatri chiusi, e così pure gli stabilimenti di doppiaggio. Una muta protesta alla quale si proverà ad aggregare i consensi di tutte le altre categorie dello spettacolo: anche perché ciò che si chiede, «ripetere l'iniziativa per ottenere una legislazione sull'audiovisivo», non riguarda certo solo gli attori. Il Sai, dal canto suo, ribadisce che «l'integrità audiovisiva del ruolo dell'attore è una componente essenziale del rilancio culturale del cinema italiano». E respinge «l'atteggiamento della Rai che viola gli accordi sottoscritti».

Il richiamo alla Rai riporta al vero motivo della convocazione dell'assemblea dell'altro ieri. Come qualcuno ricorda, il 7 giugno scorso, nel pieno della bagarre e delle polemiche conseguenti ai discorsi *Promessi sposi televisivi* (con gli attori che minacciavano di boicottare il doppiaggio), rappresentanti della Rai e del Sai avevano sottoscritto un importante accordo. Oltre a riprendere «le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro» e auspicare «una rapida conclusione», le parti concordarono sull'esigenza di «una completa valorizzazione delle professionalità degli attori italiani» che comportava: 1) il rispetto della lingua italiana nelle produzioni Rai (anche se date in appalto a terzi); 2) la salvaguardia della integrità audiovisiva delle prestazioni degli attori, in una parola il rispetto del volto; 3) la comunicazione preventiva e tempestiva alle organizzazioni sindacali, con cadenza trimestrale, sui programmi produttivi dell'azienda.

Bene, da quel 7 giugno, sono passati otto mesi circa e non uno di quegli impegni sarebbe stato attuato o regolamentato. L'inadempienza è gravissima tanto più perché si aggiunge ad una lunga serie di violazioni dei diritti dei singoli attori più volte denunciati dal sindacato. Dolenti come allora, gli attori (e gli altri intervenuti a titolo di solidarietà) nel corso dell'assemblea, tra cui il «ministro ombra» Ettore Scola) sono oggi meno stupiti. Quello che *Nanni Loy* ha chiamato «il disegno politico in atto per sottrarre libertà, privare dei poteri la magistratura, esaurire il Parlamento» ha fatto passi da gigante proprio nel campo dell'informazione e dell'industria culturale. La «pax televisiva», tra una Fininvest sempre più sicura di sé e una Rai privata anche dell'azienda-patriota di un Biagio Agnes, ben spiega il disinteresse per quello che gli attori considerano «il rilancio culturale della produzione cinematografica». Qualcuno, come Pino Quartullo e Massimo Ghini, evoca persino l'esistenza di «liste nere» di autori ed attori cui impedire di lavorare. Bentornato McCarthy?



Al festival di Berlino «Everybody Wins» del regista inglese I peccatori del New England Arthur Miller secondo Reisz

Giornata interlocutoria al 40° Festival di Berlino. Il bravo cineasta anglo-cecoslovacco (ma da tempo attivo negli Stati Uniti) Karel Reisz non convince con *Everybody Wins*, una tortuosa *detective story* ambientata nell'America profonda e tratta da un testo teatrale di Arthur Miller. Modesti anche *Gli angeli* dello svizzero Jacob Berger e il «poetico» *Silent Screem* dell'inglese David Hayman.

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

BERLINO. Karel Reisz, 65enne cineasta anglo-cecoslovacco operante in America, non è un autore troppo prolifico. In compenso realizza i suoi film con cadenze costanti (dalla lontana milizia nel *free cinema* a *La donna del tenente francese*, etc.). Ogni tre, quattro anni pone mano ad una storia, ci pensa su e poi, dopo un congruo periodo, ecco l'opera compiuta. Quattro anni fa, con *Sweet Dreams*, interpretate Jessica Lange, Reisz ha toccato un relativo successo. Non eclatante, ma sufficiente per dargli il tempo, la tranqui-

lità di pensare, di riflettere su un nuovo cinema. Appunto, *Everybody Wins*, proposto ora fuori concorso nella rassegna ufficiale di Berlino '90. La fase di gestazione è stata abbastanza tranquilla. Originariamente, Miller aveva scritto un piccolo racconto «a due voci» destinato alle scene da teatro. Reisz ebbe occasione di prenderne visione e, di concerto con lo stesso Miller, ampliò il lavoro fino a proporzionarlo per lo schermo. Elementi portanti della vicenda di *Everybody Wins* sono rimasti, comun-

que, quelli originari: una donna confusa e impaurita, Angela Crispini (Debra Winger) e un *detective* un po' stazionato e deluso di tutto, Tom O'Toole (Nick Nolte).

Teatro dell'azione viene a essere Highbury, piccola città del New England, già pretenzioso luogo di una gloriosa storia patria e oggi decaduto centro dell'industria tessile. Notabili e amministratori locali ostentano sempre un'aria altiziosa e aristocratiche velleità, ma si avverte inequivocabilmente che la morale corrente, la gestione della cosa pubblica, della giustizia sono malati di una cronica curdimento. In tale occultato «nido di vipere» sopraggiunge, inopinato, il fattoloso medico, il dottor Daniels, viene trovato morto, ombrilmente decapitato non si sa da chi né come. Polizia e pubblico accusatore non mettono troppo tempo in mezzo per trovare un capro espiatorio: lo giovane, incolpe-

vole nipote del morto, Felix, viene formalmente accusato e imprigionato in attesa di giudizio. Ma Angela Crispini, una signora di piccola virtù già amica di parecchi «pezzi grossi» della cittadina, ingaggia un *detective*, Tom O'Toole, esigendo che faccia finalmente luce sull'intricato caso. Dopo i primi passi il *detective* scopre con amarezza che quella donna, di cui pure si è innamorato, è una specie di dissociata mentale.

Tortuosamente, affannosamente, dopo scenate, litigi e puntuali riappacificazioni, il perspicace *detective* comincia a scoprire il bandolo vero della ingarbugliata matassa. Ad uccidere realmente il fattoloso medico pare sia stato un certo Jerry, un rellito umano sopravvissuto fortunatamente alla droga. Jerry e la vittima sarebbero stati coinvolti a suo tempo, con la connivenza di parecchie persone importanti della città, in un lucroso traffico di droga. Quando però l'infesa cominciò a incrinarsi, Jer-

ry passò alle vie di fatto contro l'ex socio, uccidendolo. I notabili di Highbury, per evitare di essere risucchiati nel fattaccio, preferirono incolpare l'innocente Felix. A forza di ripetuti, faticosi tentativi Tom O'Toole perviene, alla fine, a questa verità. Ma non servirà a niente, poiché, scarcerato l'incolpevole Felix l'intera comunità si richiuderà su se stessa, integrando altresì l'incostante Angela Crispini, probabilmente strumentalizzata fin dall'inizio per levare, come si dice, le castagne dal fuoco.

Karel Reisz e Arthur Miller sembra vogliano far trasparire, nella figura del prodigo, coraggioso *detective* Tom O'Toole il classico americano onesto e solidale con le buone cause. È l'ambizione sarebbe giustificata se, poi, nel progredire del racconto vicende e figure per se stesse enigmatiche di questo *Everybody Wins* non risultassero così farraginose, così patologicamente inestricabili, e la soluzione del buio rebus



Nick Nolte e Debra Winger nel film «Everybody Wins» di Karel Reisz

non arrivasse con sbrigativa precipitazione, Debra Winger, Nick Nolte e Jack Warden sono bravissimi nel loro impervi ruoli ma *Everybody Wins* non si salva per questo dal fondato addebito di essere una storia troppo laboriosa e vistosamente squilibrata nelle sue essenziali componenti.

Frattanto si sono visti qui, nella rassegna competitiva, anche il film franco-elvetico-belga-spagnolo *Gli angeli* del cineasta anglo-svizzero Jacob Berger e quello inglese *Silent Screem* di David Hayman. Nell'uno e nell'altro caso siamo di

fronte ad opere di pretenzioso impianto narrativo. Soltanto che nell'opera, diciamo così, plurinazionale un aggrovigliatissimo canovaccio di viete suggestioni folkloriche non riesce ad andare oltre una affannosa, prolissa incursione spagnolesca; e, nell'altra, la rievocazione concitata e tetra della disgraziata parabola esistenziale del «poeta maledetto» scozzese Larry Winters si risolve in un teatro, esasperante dramma a struttura circolare che non concede spazio né alla solida riflessione, né a un pietoso compianto.

«Dopo il Papa, Molière». Le trasferte di Monsieur Fo



Dario Fo prepara le valigie e va a Parigi. Lo aspetta la Comédie Française: a giugno, con gli attori della prestigiosa compagnia, metterà in scena due testi di Molière, *Medico volante* e *Medico per forza*. Ma intanto prosegue a Roma le repliche di *Il Papa e la Strega*, un testo, come al solito dissacratorio e divertente, sul problema della droga, che ha registrato ovunque il tutto esaurito.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «È la prima volta che mi succede e sono piuttosto preoccupato. Dopo quattro mesi di repliche, a fura di recitare la parte del pontefice, sento che il personaggio mi sta condizionando la vita, che non riesco a liberarmene. Così, fuori dalle scene, uso toni e un linguaggio che non mi sono propri, benedico invece di salutare normalmente e parlo in modo troppo ieratico». Dario Fo ha aspettato di essere a due passi dal Vaticano per annunciare, tra il serio e il faceto, l'identificazione totale con il protagonista di *Il Papa e*

la *Strega*. Lo spettacolo, presentato finora in alcune città del Nord, tra cui Milano dove è stato un mese registrando ogni sera il tutto esaurito, arriva questa sera al Teatro Quirino di Roma.

«Ma il bello - prosegue l'attore-autore - è che anche lui, il Papa vero, mi sembra in qualche modo condizionato dal nostro spettacolo. E sono alcuni documentarissimi fatti di cronaca a dimostrarlo: alla manifestazione di un paio di mesi fa, quella con Muccio, Comunione e liberazione eccetera, sfilata fino a piazza

S. Pietro, Giovanni Paolo II non si è nemmeno affacciato alla finestra. E a Volterra, dove ha visitato il reparto di tossicodipendenti, si è rivolto agli psicologi e agli infermieri invocando comprensione e citando, letteralmente, una battuta del nostro testo. Sulle prime mi sono un po' risentito per il «lurto», ma poi ho pensato: vuoi vedere che ha cambiato idea, che ha capito l'inutilità di criminalizzare i drogati?». Perché è questo, in fondo, il grande tema politico che muove tutto lo spettacolo, nel rispetto di un teatro, quello di Fo e Franca Rame, che da sempre coniuga satira, comicità e impegno sociale.

Franca Rame, presente all'incontro in toni minori e con un certo piglio polemico, peraltro ricambiato, verso il consorte, è la Strega, una donna-guancione introdotta in Vaticano, travestita da suora, per colpa di un mallesere del pontefice (un colpo della strega, appunto). È un personaggio di servizio e portante

nello stesso tempo, diciamo che è un atto d'amore per Dario, visto che non avrei accettato di farlo per nessun altro regista. Sono io a portare avanti tutto il discorso politico, a pronunciare le tirate più dure, meno divertenti, a creare le situazioni in cui il Papa può appoggiare la battuta comica. Il testo è stato già tradotto in moltissimi paesi, ma non so quante attrici riusciranno a dire certe cose se non hanno alle spalle un duro percorso politico personale.

Subito dopo Roma e Firenze, ultime tappe della tournée, Dario Fo sarà a Parigi, per l'allestimento di due spettacoli con la Comédie Française. «Faremo *Medico volante* e *Medico per forza* di Molière, con due gruppi di attori di quel tempo sacro che è la Comédie. Si alterneranno nelle repliche, perché tra i due testi comono più di venti anni e servono interpreti diversi anche per gli stessi personaggi», spiega il comico. Ma nel cappello del mago Fo ci sono an-

che altri progetti. «Sì, già dalla prossima stagione, se non riprenderemo *Il Papa e la Strega*, ho in mente uno spettacolo sulla mafia. L'ho già scritto, si chiama *Il braccato* e prende spunto da due personaggi reali, un ragazzino spacciatore che ho conosciuto a Palermo, ricchissimo, che sapeva tutto di computer e di investimenti finanziari, e un tecnico della mafia di cui mi hanno parlato. I due si troveranno in una «villa, braccati, e useranno ogni tipo di congegno elettronico per restare in contatto con il mondo esterno». La seconda idea è una serie televisiva sulla truffa, grande ispiratrice di alcuni fra i migliori film italiani, da *Il bidone* a *Totò truffa*. «Perché il nostro è ancora una volta uno strano paese - dice Fo - Siamo stati gli inventori della legge, ma viviamo in una società dove si verificano ogni anno centinaia di truffe impunite e dove il truffatore è considerato comunque una simpatica canaglia».



video 1
CANALE 59

IL PCI VERSO IL CONGRESSO

PIERO FASSINO

OGGI ORE 20